

Dopo l'Urss



«I fatti accaduti tra il 18 e il 21 agosto gettano sullo schermo dei ricordi una luce abbagliante e chiariscono molte cose»
I carri armati e la gente in piazza per difendere la Casa Bianca
I colloqui con Eltsin: «Questo è fascismo». La telefonata di Baker

«Gli spettri vennero alla luce» Shevardnadze racconta i giorni del golpe a Mosca

Non mi aspettavo davvero di scrivere questo epilogo. Quattro mesi fa, nel terminare il mio libro, scrissi che soltanto il futuro avrebbe potuto stabilire il reale valore delle mie parole e delle mie azioni.

Ora però il futuro è diventato presente, e quel valore è già stato stabilito.

La vanità del politico, che si vanta di aver previsto correttamente gli avvenimenti, mi è del tutto estranea. E non sarebbe nel mio carattere affermare con soddisfazione: «Io l'avevo detto!». Al contrario, anche dopo le mie dimissioni, avevo sempre detto ai miei amici: «Sarei felice se la mia previsione non si avverasse». Sfortunatamente quella previsione si è rivelata corretta.

I fatti accaduti tra il 18 e il 21 agosto gettano una luce abbagliante sullo schermo dei ricordi e chiariscono molte cose, dando a esse un aspetto nuovo. È una luce intensa, eppure non attenua i contrasti; al contrario, li aumenta. Erano molti i fatti, le osservazioni, i pensieri, i sospetti e le opinioni non rivelate, molti i dubbi, che andavano e venivano: erano tutti frammenti della vita reale, che possono terribilmente facilmente il cuore e la mente, gli stessi che mi avevano indotto ad affrontare le cose in questo modo e non altrimenti, e tutti in questi giorni si sono ricomposti in un mosaico, in un quadro coerente: io avevo capito. Tutto quello che pensavo della dittatura strisciante, che in segreto minacciava le conquiste della perestrojka, tutto ciò che volevo dire, lo avevo già detto nel mio libro. Negli ultimi due anni, dall'aprile del 1989 in poi, mi sentivo in preda a un senso di depressione. Gli avvenimenti nel paese, nel mio ambiente - ma anche i miei stessi pensieri - mi turbavano. Il pericolo reale di una esplosione mi appariva sempre più minaccioso. Non avrei saputo definire con precisione quella minaccia, ma dal mio subconsciente emergeva lentamente una parola: dittatura. All'alba del 18 agosto fui svegliato dalla voce di un annunciatore della radio. Fu così che appresi che era stato dichiarato lo stato di emergenza nel paese.

Era successo tutto ciò che temevo e da cui avevo messo in guardia. Stranamente però avvertivo anche una sensazione di leggerezza. Come se il peso che mi aveva oppresso il cuore negli ultimi mesi fosse caduto. Tutto ciò che mi tormentava l'anima e non mi dava pace, ciò che portava il pensiero in infiniti labirinti di domande - Chi? Come? Perché? - in un istante si era dissolto, era scomparso, come succede alla nebbia quando soffia un forte vento. Soprattutto una chiarezza incredibile. Adesso era tutto palese: nomi, opinioni, fatti. Il segreto non era più segreto. Ombre slucate assumevano i contorni precisi di figure e persone concrete. I rapporti di forza erano ben definiti.

Avevo quasi la percezione fisica di come le cellule del mio cervello stessero lavorando, di come ogni minima parte del mio essere stesse liberandosi, e si mettesse in moto. Ormai la mia energia non era più bloccata da catene. Ero sorpreso anche perché a quel punto tutte le mie preoccupazioni erano scomparse: capivo che quella era una congiura di perdenti, i cui istigatori, organizzatori e partecipanti erano condannati al naufragio fin dall'inizio.

Mia moglie mi accompagnò all'ascensore, mi salutò e mi disse: «So che sei pronto a tutto, come me. Bene, adesso va», e che Dio ti protegga.

Si, ero pronto a tutto, già da tempo. Più precisamente, da quando lavoravo e vivevo in Georgia, e ancora di più da quando avevo dato le dimissioni da ministro degli Esteri, il 20 dicembre del 1990. Il giorno dopo nella mia casa di via Plotnikov era squallido il telefono. Aveva risposto mia moglie: «Sono un amico di suo marito, e lo stimolo molto. Dopo la sua dichiarazione di dimissioni tutto è possibile. Lo metta in guardia dal fare altre dichiarazioni». Poi riagganciò.

Le firme poste sotto l'appello del «Comitato dello stato di emergenza» dei golpisti le conoscevo tutte fin troppo bene. Da Baklanov a Javov, salvo alcune eccezioni, erano tutti avversari dichiarati della nostra politica. Naturalmente la sfiducia, i sospetti e le speculazioni sul pericolo di una dittatura sono una cosa, un'altra è disporre di prove precise e inconfutabili. Fino al giorno del golpe non possedevo prove del genere.

E tuttavia un politico ha il dovere di lasciarsi guidare non soltanto da analisi ragionate, ma anche dalle sue intuizioni. Ed è chiamato, in ogni circostanza, a comunicare i suoi timori ai suoi colleghi, alla società e al mondo intero, se lo ritiene opportuno. Lo avevo fatto.

Ma cosa avevo trascurato? La mattina del 19 agosto non c'era più tempo per pensarci. Alle 9 ero già nel mio studio di via Jelskova; cominciai a telefonare ai miei amici del Movimento per le riforme democratiche. Non possedevo un telefono governativo: il mio apparecchio, un esemplare normalissimo, funzionava solo di tanto in tanto. Lessi ai miei consiglieri la bozza di un appello del nostro movimento politico. Alle 11,15 riuscii a raggiungere telefonicamente Boris Eltsin.

«Sono praticamente isolato», mi disse, «non ci sono collegamenti». Dicemmo insieme: «Questo è fascismo». Ci salutammo, decidendo di incontrarci alla prima occasione che si fosse presentata. «Quando si presenterà un'occasione del genere», scherzai, «quando ce la lasceranno...». «Ce la prenderemo noi», replicò Eltsin. «Oggi probabilmente non ci si riesce. Ci sono troppe cose da fare. Ma domani senz'altro».

Verso mezzogiorno la giornalista Galina Sidorova entrò di nascosto nell'edificio della nostra associazione, portava con sé l'appello di Eltsin ai cittadini russi.

Il nostro telefonino funzionava ancora, e poteva essere usato come telefono: suonava continuamente. Chiamò l'ambasciatore francese: «Cosa è successo a Shevardnadze?». La mia segretaria rispose che ero alla mia scrivania. Poi chiamarono i giornalisti della Pravda, delle Izvestia, dei giornali georgiani e della televisione americana. Chiamò anche Aleksander Jakovlev, da molti anni consigliere di Gorbaciov: «Sono a casa e non posso uscire. La porta è bloccata da una pattuglia militare».

Poi giunsero le notizie: carri armati e veicoli militari percorrevano il centro della città. Sulla via Tverskaja i cittadini si opponevano ai mezzi militari con barricate umane. Nella fabbrica di



Due immagini del fallito golpe a Mosca lo scorso agosto; in alto, Shevardnadze con Baker



Due immagini del fallito golpe a Mosca lo scorso agosto; in alto, Shevardnadze con Baker

automobili Lichacev i lavoratori si erano riuniti in manifestazione. Più tardi venni a sapere che ogni giorno dalla fabbrica partivano migliaia di uomini per proteggere la Casa Bianca. In quel momento però ero praticamente tagliato fuori dal flusso di informazioni. C'erano molte cose che non sapevo. Che ne era di Gorbaciov? Vennero da me Aleksander Vladislavlev e Mikhail Minasbekjan, e dirigenti del nostro movimento, e dissero: «Non riusciamo a telefonare al presidente. O l'hanno ucciso, oppure l'hanno fatto prigioniero».

Stendemmo il testo del nostro appello rivolto all'opinione pubblica e lo concordammo via fax con i nostri amici. Così arrivò all'agenzia Interfax, e poi in Italia, ai giornalisti della Novosti. Mandammo copie a tutti gli indirizzi possibili, fino a quando non ci rimase più carta (ci aiutò la ditta Astep di Mosca).

Alle due del pomeriggio uscii per recarmi alla sede centrale del nostro movimento: bisognava fare coraggio ai collaboratori e iniziare il lavoro politico. Sorprendentemente riuscii ad arrivare. Già nel corso del tragitto mi era chiaro che Mosca avrebbe fatto sentire la sua voce: il popolo aveva già circondato i carri armati. Una cinquantina di giornalisti erano riusciti ad arrivare da noi: riconobbi con gioia i volti di molti giornalisti sovietici e stranieri. Ora molto dipendeva da loro: e loro fecero tutto il possibile per comunicare al paese e al mondo il nostro giudizio sul golpe. Il giorno dopo venni però a sapere che il nostro appello non aveva raggiunto i lettori sovietici: i giornali non c'erano più, erano stati chiusi. Dettai allora un «grido nel vuoto», per parlare ancora una volta, per lasciare una traccia.

Alle 17,50 mi telefonò la signora Kasimier Prunskiene, ex primo ministro della Lituania: «Sto per partire per la Germania: come posso aiutarla?».

«Abbiamo bisogno del sostegno di tutto il mondo», le dissi, «sia morale che politico. È necessaria la condanna delle innumerevoli violazioni dei diritti dell'uomo». Mi chiese di Gorbaciov. Risposi: «Non so quale sia il suo ruolo né quale sarà il suo destino. Se è vivo, dovrebbe spiegare senz'altro pubblicamente, in televisione, perché è successo tutto questo. Se non ne avesse la possibilità, allora l'opinione pubblica mondiale dovrebbe pretendere che gli sia concessa. Dia l'allarme ovunque, signora Prunskiene. E a proposito dei golpisti, dica che questa iniziativa è folle, che è destinata al naufragio».

Il telefono squillò di nuovo, questa volta era il ministro degli Interni della Repubblica russa: «Per ordine di Boris Nicolaevic Eltsin ho posto la sua abitazione sotto la protezione di una pattuglia». Lo ringraziai e gli dissi che io non avevo bisogno di sentinelle, ma che avrebbero certamente tranquillizzato la mia famiglia.

E non solo la mia famiglia; perché dietro questa telefonata, se non c'era ancora nessuna certezza del fallimento del putsch, c'era almeno la premonizione del suo insuccesso: il potere legittimo prendeva l'iniziativa, con la legittimità che gli era stata conferita dal popolo.

Sia lodata la tecnologia dell'informazione! Siano lodati i reporter e gli speaker della Cnn! I possessori di antenne paraboliche, che riuscivano a ricevere le trasmissioni di quell'emittente, potevano avere un quadro completo degli avvenimenti. Intanto la televisione asservita di Leonid Kravcenko inondava l'etere di disinformazione e di menzogne...

«Il futuro è nella libertà». Questo è il significativo titolo del libro di Eduard Shevardnadze in libreria dal prossimo 8 gennaio. Per gentile concessione della Rizzoli editore ne pubblichiamo aampi stralci dell'ultimo capitolo, «Gli spettri vengono alla luce», scritto all'indomani del fallito colpo di Stato dell'agosto '91.

EDUARD SHEVARNADZE

Lo stesso giorno sentii al telefono anche la voce di Hans-Dietrich Genscher, risposi alle sue domande, gli dissi ciò di cui avevamo bisogno. Il capo del gruppo socialdemocratico del Parlamento tedesco, Hans Vogel, mi informò di una possibile visita da parte di una delegazione dell'Internazionale socialista. Nel bisogno si riconoscono gli amici. Il giorno dopo mi telefonarono Jim e Susan Baker dal loro ranch sulle Montagne Rocciose. Piccoli gesti assumono un grande significato quando avvengono in momenti di incertezza e sgomento.

Segui una notte insonne. Con difficoltà, la mattina dopo riuscii ad arrivare al palazzo del Comune di Mosca. I cittadini si erano riuniti lì, in una manifestazione, contro il divieto della giunta. A loro si rivolsero il sindaco di Mosca Gavrih Popov, Aleksander Jakovlev e altri. Anche io presi la parola.

Dopo la manifestazione, insieme ad Aleksander Vladislavlev e Mikhail Minasbekjan ebbi un colloquio con il presidente Boris Eltsin ci comunicò che aveva appena avuto una conversazione telefonica con il presidente degli Stati Uniti George Bush. Era un segnale di sostegno importantissimo, e arrivava al momento giusto...

Alle 19,30 l'ambasciatore tedesco doveva venire a casa mia. Così tornai alla mia abitazione, per incontrarlo. (Anche gli ambasciatori di Francia e Italia in quei giorni tumultuosi ci avevano dato dimostrazioni di appoggio e di simpatia e ci avevano sostenuto, come anche il nuovo rappresentante degli Stati Uniti, Straus, che a sua volta mi fece visita). Dopo il colloquio con l'ambasciatore tedesco, bussarono alla porta: sull'uscio c'erano il presidente dell'Unione dei giornalisti sovietici Eduard Segalajev e il suo vice Nugsar Pankadze. E il mio vecchio amico Guram Mgeladze arrivò mezzo ora dopo. Compresi perché erano venuti: si erano diffusi voci di un mio arresto, e volevano essere al mio fianco se fossero arrivati gli sbiri.

Andammo sul balcone. Il cielo notturno era illuminato da proiettili traccianti. Improvvisamente verso il quartiere dell'Arbat si udì il tuono di un'esplosione e si alzò una colonna di fumo bianco. «Dovremmo essere là», dissi ai miei amici. Ma Nanull, mia moglie, si piazzò davanti alla porta di casa: «Io non vi lascio andare!». Allora a Nugsar venne in mente uno stratagemma che si usa in guerra. «Organizzo» una chiamata telefonica dall'esterno. Una voce ci diceva: «Nascondetevi per un paio d'ore!». «E allora andate!», disse Nanull.

Non avevo mai provato quello che avvertivo in quelle ore. Mentre ci avvicinavamo alla Casa Bianca, i soldati ci lasciavano passare senza esitazioni. Un ragazzo in uniforme militare mi abbracciò e affermò con energia: «Noi la difenderemo!». Un colonnello ci gridò: «Dica a Eltsin che non lasceremo espugnare la Casa Bianca!». Alcuni ragazzi ci aprirono un varco tra la folla.

«I fatti accaduti tra il 18 e il 21 agosto» scrive l'ex ministro degli Esteri sovietico - gettano una luce abbagliante sullo schermo dei ricordi e chiariscono molte cose, dando ad esse un aspetto nuovo». L'attualissima testimonianza di un protagonista della perestrojka che non intende affatto ritirarsi a «vita privata»

Con i foulard alcune donne mi asciugarono la fronte bagnata dalla pioggia battente...

Alla Casa Bianca regnava un'atmosfera di calma determinazione. Giovani con i Kalashnikov erano appostati nei punti strategici. Da una centrale di comando del palazzo, il colonnello generale Kóbez organizzava la difesa. Io non sono un militare, tuttavia mi resi conto che tutto veniva condotto con la massima professionalità...

Alle 4 di mattina lasciai la Casa Bianca, dopo essermi convinto che l'attacco al parlamento non sarebbe avvenuto. L'alba era piovosa e cupa. Poi tardi però la nebbia si alzò e smise di piovere. Il Soviet supremo della Russia si riunì alla Casa Bianca e il presidente russo comunicò che Mikhail Gorbaciov e la sua famiglia erano vivi: era riuscito a parlare con lui al telefono. Poco più tardi un'altra notizia: i golpisti erano fuggiti. Ma dove? Un'ora dopo si sapeva anche questo: in Crimea. Ma perché proprio laggiù?

Poi, sullo schermo televisivo di casa mia, vidi Mikhail Sergeevic Gorbaciov sano e salvo. Tra coloro che lo accolsero al ritorno a Mosca riconobbi il capo di stato maggiore Mikhail Moisejev. E riflettei sugli uomini che stavano intorno al presidente.

Inevitabilmente, i miei pensieri tornano sempre a Gorbaciov, alla sua odissea e alla sua sorte, a tutte le sfumature e le svolte, le virate e i movimenti a zig-zag degli ultimi mesi e degli ultimi giorni. Perché quello era anche il mio destino. Di chi è la colpa, se le nostre vite si sono allontanate in questo modo? Non ho proprio nessuna colpa io? No. Per quanto severamente io possa giudicarmi, non posso sentirmi colpevole per questo sviluppo. Tutto ciò che potevo fare l'ho fatto. Avrei forse dovuto rischiare ancora di più, a costo di perdere completamente la fiducia che aveva in me? Non adesso, non in questi giorni, ma molto prima? Ora non lo so; devo pensarci ancora a lungo, e non in silenzio, da solo, ma a voce alta, apertamente, senza nascondere nulla.

Io già da un anno gli avevo espresso i miei timori di una evidente congiura di forze ultracrazionarie, una congiura che mirava a eliminare la perestrojka; e allora? Per tutto il 1990 lo avevo messo in guardia, sulla base di fatti, azioni, documenti, manovre nascoste e scoperte a opera di persone, alcune delle quali si trovavano nel cosiddetto comitato di emergenza; e allora? Ancora di più: non ero forse salito sul podio degli oratori, al Congresso dei deputati del popolo, il 20 dicembre 1990, per avvertire l'assemblea del pericolo della dittatura?

In realtà avrei dovuto dire, il presidente è sordo e cieco, non vede più niente, non sente più niente. E che mi fossero pure piovute addosso tutte le punizioni immaginabili, terrene e divine. Forse è stato ingenuo supporre che il presidente avrebbe utilizzato il mio «autosacrificio» per esortare il paese e il popolo a reagire ai reazio-

nari. Il 20 dicembre del 1990 sapevo già assai bene che Mikhail Gorbaciov molto difficilmente reagisce alle azioni che vengono compiute senza che lui lo sappia, senza la sua approvazione preliminare. Con alcuni è straordinariamente indulgente, verso altri al contrario mostra irritazione e intolleranza. Alcuni quasi distruggono sotto i suoi occhi il capolavoro della sua vita, ma lui sembra non accorgersene. Altri cercano di salvare questo capolavoro, ma in lui trovano incomprensione. Nel mio caso diede prova di una ferma padronanza di sé. Si alzò e disse che non vedeva nessuna dittatura.

E poi la giunta golpista abbandonò la protezione delle sue ali, sotto le quali era cresciuta...

Il 15 ottobre 1990, giorno in cui fu resa nota l'assegnazione del premio Nobel per la pace a Mikhail Gorbaciov, mi è rimasto nella memoria. Proprio in quel momento, mentre lui riceveva le congratulazioni, il suo ministro degli Esteri si trovava sul podio del Soviet supremo a respingere gli attacchi del gruppo Soluz, che proprio a lui addossava la responsabilità della politica sulla quale il comitato del Nobel aveva fondato la motivazione del premio. Il presidente del Soviet supremo, Anatolij Lukjanov, che osservava tutto questo, preferì ancora una volta limitarsi a un silenzio ambiguo.

Il giorno dopo telefonai a Mikhail Gorbaciov per congratularmi per il meritato riconoscimento. Lui mi ringraziò e mi disse che lo avrei diviso con lui. Io però non avevo bisogno né di un apprezzamento privato di quel genere, né di una certificazione pubblica dei miei meriti, veri o supposti. L'unica cosa di cui avevo bisogno, ciò che mi auguravo dal presidente e che avrei dovuto aspettarmi, era che prendesse posizione in modo deciso contro la destra e che difendesse la nostra politica comune senza esitazioni. Attesi invano.

Ricordiamoci delle unità dell'esercito che furono distribuite intorno al Cremlino con il ridicolo pretesto di proteggere sette delegati colpiti da presunte minacce da parte dei «cosiddetti democratici». Chi ha convinto o costretto il presidente a prendere una decisione del genere, che destabilizzava fortemente la situazione nella capitale del paese? E perché proprio lui, il garante della sicurezza del suo paese, si piegò in modo così evidente all'influenza funesta di uno dei suoi consiglieri, mentre le opinioni ragionevoli di altri sembravano non avere alcun effetto? Sono molte le cose che ricordo, e alcune adesso le vedo sotto una luce diversa. E molte altre si chiariranno completamente soltanto dopo il tentativo di golpe...

Ma c'è un'altra domanda, ancora più attuale: come poteva il presidente volere tra i suoi collaboratori persone del genere, che si opponevano alla sua politica in modo così palese? Era per generosità, era tolleranza verso modi di pensare diversi? Queste sono qualità magnifiche, ma quando non si devono fare i conti con congiure e colpi di Stato... quei rapporti e quei verbali possono essere portati alla luce per essere esaminati.

L'inquietudine cresceva. Nel novembre 1990, dopo la farraginata «Dichiarazione del 53», divenne quasi insopportabile. Una volta non riuscii più a dominarla e telefonai a Gorbaciov: «Le azioni violente sono la fine della perestrojka, della tua buona reputazione...» gli dissi. «Cosa stai pensando?» si indignò Mikhail Gorbaciov «Come ti è venuto in mente che io possa farmi incastrare in qualcosa del genere?».

Gli ho creduto. Dovevo credergli, come gli credevo di nuovo quando affermò che non sapeva nulla dei fatti del Baltico. Ma le mie congetture sull'esistenza di certe forze sullo sfondo, pronte ad azioni criminali alle spalle del presidente, si trasformarono in certezza.

Il presidente divenne facilmente vulnerabile. Ormai gli si dettavano condizioni e gli si presentavano richieste perentorie. Non parlavo soltanto dei membri del parlamento...

Il giorno della firma del trattato Start a Mosca fu trasmesso un filmato televisivo girato nella città «segreta» di Arsamas 16. La segretezza doveva rivelarsi poi un'illusione: al di sopra degli alti muri, sopra i quali non avrebbe dovuto volare nemmeno un uccellino, c'erano molte persone, che spargevano lacrime perché il programma nucleare del Paese era stato annullato. Di tanto in tanto una dissolvenza mostrava un noto - o meglio, famigerato - colonnello che gridava «Tradimento!».

Chi gli aveva permesso di entrare? Chi aveva programmato quella trasmissione proprio nel momento della firma del trattato russo-americano? Allora conoscevo il nome degli autori della provocazione, ma quelli dei mandanti e dei complici potevo soltanto intuirli. Ora li conosco.

Mai prove dirette, comunque, soltanto indirette. Soltanto sospetti, che possono fondarsi anche su esperienze personali dolorose.

3 agosto 1991. Mi ero già accordato con il segretario di Stato americano Baker per una dichiarazione unitaria russo-americana contro l'aggressione del Kuwait da parte dell'Iraq. Nella valigetta c'era già il testo concordato della dichiarazione. Andammo all'aeroporto di Vnuikovo-2, quando qualcuno mi telefonò. Era un'autorità «competente»: «Gli Stati Uniti oggi colpiranno l'Iraq». Non ci credevo, comunque chiesi a Baker: «È vero? Mi dica la verità. C'è in gioco anche il mio onore». Mi guardò addolorato, dispiaciuto.

Poi fu il presidente a chiamarmi: «Adesso stai attento!». Volevo dire: la responsabilità te la assumi tu. E io mi assunsi la responsabilità di oppormi all'arbitrio dei nostri Saddam domestici.

Tutte le campagne che la stampa e il Soviet supremo hanno indirizzato contro di me, a conti fatti si rivelano come elementi dell'ideologia della congiura, della preparazione psicologica del colpo di Stato...

Nel giugno del 1991 ritenni dunque necessario invitare le forze democratiche del Paese a unirsi per costituire un'opposizione legale e costruttiva. Mi lasciai guidare da un pensiero semplice: l'opposizione democratica organizzata doveva porre le basi politiche per i pochi riformatori rimasti alla guida del Paese. Perché il gomito con cui il presidente Gorbaciov intendeva appoggiarsi alle destre era chiaramente poco solido.

E lui, come ha risposto a me e ai miei compagni politici? Come ci ha risposto il vertice reazionario del Pcus? Con la minaccia dell'inquisizione da parte del partito e delle punizioni adeguate. Con altre offese e calunnie. Con la persecuzione dei più noti membri del partito di orientamento democratico, Aleksander Jakovlev, Aleksander Ruzkov, Vasilij Lipuzka, Nikolai Stoljarov e molti altri.

Ma il movimento per le riforme democratiche, alla cui costruzione non - questo lo so per certo - lavoravo contro il desiderio del presidente e anche a fronte di una certa opposizione da parte sua, non si indebolì; al contrario crebbe e si allargò. In esso la destra vide una minaccia diretta e puntò il fuoco verso i suoi iniziatori e il suo leader. Da destra si picchiava contro di noi e lui taceva. Fummo appoggiati da quelli che lui aveva bollato come «cosiddetti democratici»: «Russia democratica», e altri partiti della federazione russa e delle altre repubbliche. D'accordo, era impegnato nella preparazione di un nuovo trattato dell'Unione. D'accordo, doveva a sua volta sopportare attacchi e umiliazioni. Però si ostinava a non vedere come la morsa dei golpisti stesse stringendosi sempre di più intorno a lui. Non se ne accorse? Non volle accorgersene? Oppure nascondeva qualcosa d'altro? Non lo so. Ci sono moltissime domande a cui non so dare una risposta. La sera del 20 agosto incontrai il giornalista della tv francese Ulysses Gausset, di Tv-1, e lanciai il mio «grido nel vuoto»...

Come uomo, padre e marito, e infine come suo ex compagno di lotta, ho potuto condividere con lui l'incubo di quelle 72 ore di prigionia nel comodo carcere di Foz. Era prigioniero della giunta. Ma quando tornò e arrivò alla conferenza stampa - ndr subito che restava un prigioniero: prigioniero del suo carattere, della sua immagine, del suo modo di pensare e di agire. Adesso posso affermare con assoluta certezza: lui solo, e nessun altro, ha allevato con molte cure quella giunta, con la sua negligenza, la sua indecisione e la sua inclinazione a barcamenarsi, con la scarsa conoscenza degli uomini, la sua indifferenza nei confronti dei suoi ex compagni di lotta, la sua sfiducia nelle forze democratiche e in quella forza che si chiama popolo. Quel popolo che si è trasformato grazie alla perestrojka inaugurata da lui.

E qui c'è la grande tragedia personale di Mikhail Gorbaciov, e purtroppo dobbiamo dire - anche se la nostra compassione per lui è ancora grande - che questa tragedia avrebbe potuto condurre alla catastrofe nazionale...

Così a difendere il presidente sono stati gli stessi uomini che lui aveva tradito, di cui non si era fidato: Boris Eltsin, il popolo russo e la gente di Mosca, i movimenti e i partiti democratici, i suoi ex compagni di lotta. Per questo io provo un'enorme soddisfazione personale, perché l'esito della tragedia di agosto ha ribadito la correttezza del principio che per me è più importante: soltanto un politica morale è invincibile. Invincibile è soltanto l'idea politica che riconosce come misura di tutte le cose la vita umana nella libertà.

Per alcuni - speriamo pochi - sono stati i giorni dello smacco, per gli altri, la maggioranza, sono stati i giorni della gloria e di un grande successo, ottenuti insieme. Ha vinto la gente, disarmata ma dotata della fiducia nel proprio diritto.

I golpisti hanno tenuto conto di molte cose, ma si sono dimenticati del fattore più importante. Gli anni della perestrojka ci hanno liberati dalla paura. Siamo diventati diversi...